

PAOLA BARATTER

VENEZIA, I LIBRI E LE POLEMICHE:
IL CARTEGGIO INEDITO TRA GIROLAMO
TARTAROTTI E TOMMASO GIUSEPPE FARSETTI

ABSTRACT - An analysis of the correspondence between Girolamo Tartarotti and the Venetian nobleman Tommaso Giuseppe Farsetti (1741-1758) has offered the occasion to point out a few interesting elements such as the relationship between Tartarotti and Marco Foscarini, the behind the scenes editorial dynamics of the Tartarotti's relation with the printing houses, and, finally, the building up of the friendship between the two writers based on a reciprocal esteem and kindness.

KEY WORDS - Eighteenth Century, Girolamo Tartarotti, Tommaso Giuseppe Farsetti, Marco Foscarini, Censorship, *Del congresso notturno delle Lammie*, Bernard Le Bovier de Fontenelle.

RIASSUNTO - L'analisi del carteggio tra Girolamo Tartarotti e il patrizio veneziano Tommaso Giuseppe Farsetti (1741-1758) ha permesso di enucleare alcuni aspetti interessanti; in particolare questo saggio si sofferma sul rapporto fra Tartarotti e Marco Foscarini; sulle polemiche, cui si legano strettamente le difficoltà editoriali, suscitate dalle opere del Tartarotti; sul progressivo svilupparsi di un'amicizia tra i due letterati, fondata sulla stima e sullo scambio reciproco di cortesie.

PAROLE CHIAVE - Settecento, Girolamo Tartarotti, Tommaso Giuseppe Farsetti, Marco Foscarini, Censura, *Del congresso notturno delle Lammie*, Bernard Le Bovier de Fontenelle.

Il carteggio tra il roveretano Girolamo Tartarotti e il veneziano Tommaso Giuseppe Farsetti è costituito complessivamente da 127 lettere scritte tra il 1741 e il 1758, la quasi totalità delle quali comprese nel decennio 1743-1752 ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Il riferimento è relativo alle lettere che si sono conservate; in base a indizi e congetture è possibile quantificare in circa 160 le lettere effettivamente scambiate tra i due amici.

Fatta eccezione per tre missive, l'intero scambio è raccolto in un unico codice (Ms. 6.18) conservato presso la biblioteca «Girolamo Tartarotti» di Rovereto e fa parte di una serie di diciannove volumi (6.9-27) in cui sono state raccolte le numerosissime lettere inviate al letterato roveretano da centinaia di corrispondenti. L'epistolario, ordinato secondo un criterio prima alfabetico e quindi cronologico, ha subito successivi riordinamenti tanto che le missive presentano ben tre numerazioni indipendenti. Esso è per lo più inedito: fanno eccezione gli scritti di Scipione Maffei, Ludovico Antonio Muratori, Angelo Maria Querini e di pochi altri; stralci di lettere inviate al Tartarotti sono state raccolte da Giovanni Battista Graser, discepolo e primo biografo del Roveretano, in un testo rimasto però manoscritto ⁽²⁾.

Il codice 6.18 comprende 73 lettere autografe del Farsetti, il cui ordinamento non è scevro di inesattezze (l'analisi complessiva ha permesso di retrodatare quattro missive dal 1747 al 1744) e – circostanza eccezionale nell'epistolario – 51 responsive del Tartarotti, trascritte da un anonimo senza alcuna indicazione relativa alla collocazione degli originali ⁽³⁾.

Delle ulteriori tre lettere, tutte scritte dal Farsetti, una – datata 16 luglio 1746 – è conservata in un codice miscelaneo della biblioteca roveretana (Ms. 8.1); le altre due – risalenti entrambe al 1741 – provengono invece dall'archivio dell'Accademia Roveretana degli Agiati (sc. 306, fasc. 1300.10); una di esse è archiviata come inviata a un destinatario incerto, ma sulla base di almeno un incontrovertibile riferimento intratestuale, il destinatario deve essere invece identificato in Girolamo Tartarotti.

Se la figura di Girolamo Tartarotti è nota, non altrettanto si può dire di Tommaso Giuseppe Farsetti. Nato a Venezia nel 1720, figlio primogenito di una famiglia di recente nobiltà originaria della Toscana, mise la sua condizione di patrizio veneto al servizio della sua unica e vera passione: gli studi letterari. Nel corso della sua vita si cimentò in molteplici generi, dalla poesia, in italiano e latino, alla scrittura drammatica a quella favolistica, non tralasciando opere d'erudizione storica;

⁽²⁾ G.B. GRASER, *Estratti di varie lettere scritte a Girolamo Tartarotti*, manoscritto inedito, Rovereto, Biblioteca Civica, Ms. 61.1. Sulla figura di Graser si veda *Aufklärung cattolica ed età delle riforme. Giovanni Battista Graser nella cultura europea del Settecento*, a cura di S. Luzzi, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 2004.

⁽³⁾ L'intestazione recita: «Copie di Lettere tratte dalle Originali scritte dal Sig.^c Abb.^c Girolamo Tartarotti al Sig.^c Tommaso Giuseppe Farsetti Patrizio Veneto Comendatore del sacro Ordine Gerosolimitano, con alcune poche scritte al Sig.^c D.^f Biagio Schiavo».

volgarizzò inoltre alcune tragedie della antichità greca e latina. Fu baliwo del Sacro Ordine Gerosolimitano e accademico della Crusca, Ricovrato e Granellesco ⁽⁴⁾. Dedicò gran parte della sua esistenza ai libri: a leggerli, chiosarli, talvolta a scriverne ma soprattutto a collezionarne; arrivò perfino a stamparne, dotandosi di un piccolo torchio di cui andava molto orgoglioso. A partire dal 1771, con il primo volume dedicato ai manoscritti, cominciò la pubblicazione degli inventari della sua ricca biblioteca personale, divisi in sei libri. Seguirono il catalogo delle commedie italiane, dei volumi di materia storica, dei libri in volgare e infine, nel 1788, quello dei volumi latini e greci ⁽⁵⁾. Alla morte del patrizio veneziano, avvenuta nel 1791, 350 codici e numerosi libri andarono ad arricchire il patrimonio della Biblioteca Marciana.

Instancabile epistografo, il Farsetti si mise in contatto con i maggiori intellettuali del tempo, italiani e stranieri, anche al fine di completare le sue collezioni di codici e libri rari; gli archivi delle biblioteche di Venezia, Bergamo, Rovereto e Bassano, per citare solo le più ricche, conservano – per lo più inediti – i carteggi dei suoi corrispondenti italiani, tra cui Gasparo Gozzi, Francesco Algarotti, i padovani Clemente Sibiliato e Giuseppe Gennari, il bresciano Giovanni Maria Mazzucchelli, il bergamasco Pier Antonio Serassi e, naturalmente, Girolamo Tartarotti ⁽⁶⁾.

Molto probabilmente i due letterati si conobbero durante gli anni in cui Girolamo Tartarotti dimorò a Venezia. Animato da una notevole ambizione, il Roveretano era presto entrato contatto con numerosi in-

⁽⁴⁾ Il fratello minore, Daniele Farsetti, fu tra i fondatori e principale mecenate di quella istituzione veneziana, dai toni spesso goliardici, che ebbe il nome di Accademia dei Granelleschi (1747-1761) e che divenne famosa soprattutto con l'avvento di Carlo Gozzi per la polemica spesso feroce portata avanti a suon di versi berneschi contro Carlo Goldoni, accusato di fare cattivo teatro. Tommaso Giuseppe, che non aveva un buon rapporto col fratello minore, non partecipò mai direttamente alle attività accademiche ma viene egualmente ricordato tra i sodali, avendo composto sonetti in onore dell'Arcigranelleone.

⁽⁵⁾ Riporto di seguito l'elenco completo dei volumi: *Biblioteca manoscritta di Tommaso Giuseppe Farsetti patrizio veneto, e Balì Del Sagr'Ordine Gerosolimitano*, Venezia, Fenzo, 1771; *Catalogo di commedie italiane*, Venezia, Fenzo, 1776; *Della Biblioteca manoscritta di Tommaso Giuseppe Farsetti patrizio veneto e Balì Del Sagr'Ordine Gerosolimitano parte seconda*, Venezia, Savioni, 1780; *Catalogo di storie generali, e particolari d'Italia*, Venezia, Savioni, 1782; *Catalogo di libri italiani*, Venezia, Fenzo, 1784; *Catalogo di Libri Latini e Greci, con giunte alli cataloghi stampati*, Venezia, Graziosi, 1788.

⁽⁶⁾ Tra gli altri corrispondenti sono da annoverare: da Padova Marco Forcellini, Giovanni Brunacci, Guglielmo Camposampiero e Anton Maria Borromeo; da Roma Antonio Niccolini; da Ferrara Giovanni Andrea Barotti; da Bologna Francesco Algarotti; da Firenze Giovanni Lami, Leonardo Del Riccio, Anton Maria Biscioni, Rosso Antonio Martini e Domenico Maria Manni, stampatore e custode degli archivi di Firenze.

tellettuali – soprattutto di area padana e oltremontana – suggellando spesso il rapporto con fitti scambi epistolari che però il suo carattere, nient'affatto conciliante, portò spesso a interrompere bruscamente (7); celebre in questo senso fu il rapporto con il marchese veronese Scipione Maffei, che da caro amico divenne in breve un avversario ossessivo (8). Nemmeno ventenne, assecondando una tradizione consolidata tra i giovani intellettuali trentini, Girolamo Tartarotti si era trasferito a Padova, frequentando la facoltà di teologia; nonostante la breve durata del soggiorno patavino – difficoltà economiche e familiari lo costrinsero infatti a fare ritorno nella città natale dopo un solo anno – entrò in contatto con alcuni studiosi, docenti universitari e giovani colleghi che saranno fondamentali per la sua formazione. Fu allora che conobbe, tra gli altri, i professori Domenico Lazzarini, Giannantonio Volpi, Giacinto Serry e l'abate Alberto Calza. Tornato nella città natale, si gettò a capofitto nello studio, in nome dello svecchiamento della cultura e del suo affrancamento da falsità e pregiudizi; pubblicò alcuni brevi saggi di argomento letterario, filosofico e teologico nonché dei sonetti. A partire dal 1730, inoltre, riunì attorno a sé un gruppo di amici, animati dai suoi stessi interessi, dando luogo all'Accademia dei Dodonei.

Girolamo Tartarotti alternò la sua presenza nel territorio lagarino con soggiorni più e meno lunghi a Innsbruck e a Verona – dove conobbe il marchese Scipione Maffei e il conte Ottolino Ottolini, due figure che saranno per lui determinanti – fino a quando, dopo aver vanamente aspirato al posto di Bibliotecario del Cardinale Passionei, venne nel 1738 da questi assunto, per intercessione dell'Ottolini, in qualità di segretario di lettere latine e si trasferì quindi a Roma. La corte romana – nonostante la familiarità acquisita col cardinale Quirini – non soddisfò però le sue aspettative e il suo carattere poco accondiscendente si scontrò ben presto con quello del Passionei; in questo ebbe un peso non irrile-

(7) Il Graser registrò quasi 200 corrispondenti. Cfr. i manoscritti inediti conservati presso la Biblioteca Civica di Rovereto intitolati *Catalogo degli amici, e corrispondenti del Tartarotti per cagion di letteratura posti secondo l'ordine alfabetico, di molti de' quali son riportate o intere o in parte de Lettere, e segnati i luoghi ove di loro si parli*, Ms. 49.14 (14), e *Corrispondenti dell'Ab. Tartarotti*, Ms. 8.7, cc. 202-203.

(8) G.P. ROMAGNANI, *Girolamo Tartarotti, Lodovico Antonio Muratori e il tiranno delle lettere* in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», Classe di scienze umane, lettere ed arti, S.7, v. 6 (1996), p. [153]-186; ora in ID, «Sotto la bandiera dell'istoria». *Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento: Maffei, Muratori, Tartarotti*, Sommacampagna (VR), Cierre, 1999, pp. 131-160; ID, *La rete delle relazioni epistolari nella Rovereto del Settecento in L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*, a cura di Mario Allegri, Atti del seminario di studio, Rovereto 9 ottobre, 3-4 dicembre 1998, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 2000, pp. 47-67.

vante un breve intervento critico composto dal Tartarotti sul *Trattato dell'eloquenza italiana* di Giusto Fontanini. Consapevole che la pubblicazione di quella sua scrittura avrebbe recato «più dispiacere, che aggradimento» ⁽⁹⁾ al Cardinale, il quale era stato legato da fraterna amicizia col citato Monsignore, il Roveretano si fece scrupoli al riguardo, come ammise egli stesso con un certo fastidio: «dopoché m'è venuto il capriccio di farmi cortigiano, sono pure forzato a restare schiavo de' riguardi, il che arreca meraviglia a me medesimo, con non poco disguido» ⁽¹⁰⁾; programmato per uscire assieme ad altri contributi nel secondo tomo della *Biblioteca dell'eloquenza italiana di Monsignor Giusto Fontanini* curata da Apostolo Zeno, uscì invece solo nel 1741 nella raccolta curata dal veneziano Angelo Calogerà.

Orgoglioso della propria libertà intellettuale e insofferente a ogni atteggiamento servile, alla fine del 1739 Girolamo Tartarotti lasciò l'Urbe. La permanenza nelle terre natie fu però di breve durata. Già l'anno successivo, di nuovo attraverso la mediazione dell'amico Ottolini, riuscì a stipulare un accordo con il patrizio veneziano e futuro doge Marco Foscarini, impegnato nella redazione di quella poderosa opera sulla *Letteratura veneziana* che lo occupò per molti anni e della quale portò a termine solamente il primo volume ⁽¹¹⁾; per il suo intento era infatti alla ricerca di una persona che lo aiutasse nelle ricerche d'archivio e la candidatura del Tartarotti, per il quale poteva certamente spendere una buona parola anche Apostolo Zeno, giunse *ad hoc*. Nel gennaio del 1741 il Roveretano si trasferì quindi nella Serenissima Repubblica, dove ritrovò vecchie amicizie ma, soprattutto, poté stringerne di nuove: conobbe e frequentò l'abate Francesco Melchiori, il conte Gian Rinaldo Carli e, soprattutto, il giovane patrizio veneto Tommaso Giuseppe Farsetti.

Se l'esatta dinamica dell'amicizia sorta tra il Tartarotti e il Farsetti non è data, si può comunque congetturare che sia scaturita da conoscenze comuni: Apostolo Zeno, ad esempio, o Biagio Schiavo o, ancora, Angelo Calogerà. Fin dal 1737, infatti, Girolamo Tartarotti era in contatto epistolare con Angelo Calogerà ⁽¹²⁾, nei cui *Opuscoli scientifici e*

⁽⁹⁾ G. TARTAROTTI, *118 lettere a Francesco Rosmini (1739-1758)*, manoscritto inedito, Trento, Biblioteca Comunale, Ms. 863, lettera del 27 maggio 1739.

⁽¹⁰⁾ *Ibidem*.

⁽¹¹⁾ M. FOSCARINI, *Della letteratura veneziana libri otto di Marco Foscarini cavaliere e procuratore*, I, Padova, Stamperia del Seminario, 1752, p. 238. In realtà uscì solo il primo volume, alla cui stesura collaborarono, oltre al Tartarotti, Apostolo Zeno, Marco Forcellini e, soprattutto, Gasparo Gozzi.

⁽¹²⁾ Le lettere del Tartarotti al Calogerà che ci sono pervenute ammontano a quaranta, tutte scritte tra il 1737 e il 1745, e fanno parte del consistente epistolario di

filologici aveva già pubblicato alcuni saggi, a cominciare dalla *Relazione d'un manoscritto dell'istoria di Giovanni Diacono veronese* che, uscita nel 1738, aveva dato inizio alla polemica col Maffei. I rapporti tra i due, in realtà, non furono sempre distesi, anche perché l'incarico di revisore alle stampe che il Calogera ricopriva fu cagione di qualche dissapore, tanto che una volta il Tartarotti, scrivendo al cugino Francesco, sbottò: «Il Padre Calogera mi ha tanto seccato con que' suoi riguardi, che chi sa ch'io non mi mettesi a stampare una Raccolta simile alla sua, e forse con maggior plauso»⁽¹³⁾.

Certo è che, comunque si sia originato, il rapporto instaurato col Farsetti si trasformò in breve tempo da semplice conoscenza a importante amicizia, come dimostrano in maniera tangibile la consistenza e la continuità dello scambio epistolare; lo stesso Giovanni Battista Graser annotò: «Fra gli amici i più cordiali del [...] Tartarotti tien questi certamente un posto principale. Io ne son testimonio di certa scienza, che tante volte l'ho sentito da lui nominare, e sempre con lode, con amore, e con espressioni di riconoscere in questo nobil soggetto un ottimo amico»⁽¹⁴⁾. È anche vero, però, che le missive scambiate tra i due, benché piuttosto numerose e concernenti le tematiche più disparate, non ebbero mai i toni di quella profonda confidenza che caratterizzò invece quelle scambiate col cugino Francesco Rosmini, che durante gli anni veneziani tenne aggiornato sulle sue vicissitudini. Nel giugno del 1741, ad esempio, il Tartarotti gli aveva scritto il resoconto di due vicende di cronaca locale che avevano avuto come protagonisti un orefice e un cameriere suicidi per amore, concludendolo con la seguente constatazione: «Per verità in questo paese le donne fanno il tutto, e in vece d'esser provveduto d'una gran testa, sarebbe quasi meglio per chi intendesse di starvi, l'essere provveduto d'un gran cazzo»⁽¹⁵⁾.

Il carteggio Tartarotti-Farsetti si presenta comunque ricco di elementi interessanti. Emergono, innanzitutto, le dinamiche relative al rapporto tra Girolamo Tartarotti e il veneziano Marco Foscarini, dei cui

Angelo Calogera posseduto dalla Biblioteca nazionale di San Pietroburgo; 17 responsive del Calogera si trovano invece presso la Biblioteca civica di Rovereto (Ms. 6.16), la quale possiede anche una xerocopia di una missiva autografa conservata invece alla Österreichische Nationalbibliothek. Cfr. C. DE MICHELIS, *L'epistolario di Angelo Calogera*, in «Studi Veneziani», X-1968, 1968, pp. 621-704.

⁽¹³⁾ G. TARTAROTTI, *118 lettere a Francesco Rosmini (1739-1758)*, cit., lettera del 14 settembre 1742.

⁽¹⁴⁾ G.B. GRASER, *Estratti di varie lettere scritte a Girolamo Tartarotti*, cit., c. 64.

⁽¹⁵⁾ G. TARTAROTTI, *118 lettere a Francesco Rosmini (1739-1758)*, cit., lettera del 14 giugno 1741.

successivi risvolti il Farsetti informa l'amico dopo la sua partenza da Venezia. In secondo luogo, si assiste allo sviluppo di alcuni scontri polemici, sopra i quali si erge quello relativo alla pubblicazione del *Congresso notturno delle lammie* che, come è noto, portò a una lunga sequela di risposte e osservazioni; strettamente intrecciato a questo, è il rapporto con gli stampatori, presso i quali i manoscritti giacevano anche per mesi tra promesse, rassicurazioni e, talvolta, tardivi dinieghi; tali indugi non sono da ascrivere a questioni meramente economiche, quanto piuttosto alla difficoltà di ottenere le necessarie autorizzazioni: non è un caso che il già citato *Congresso* venga stampato a Venezia con falsa data di Rovereto e solamente dopo un'attesa di parecchi mesi⁽¹⁶⁾. Tra le righe del carteggio, inoltre, si sviluppa progressivamente il rapporto di amicizia tra i due letterati, fondato sui comuni interessi e reciproci scambi di cortesie e di qualche confidenza: nelle missive ci si imbatte spesso nella spasmodica ricerca, che talvolta si mostra come una vera e propria ossessione, di una rara edizione che il patrizio veneto spera di trovare oltre confine. Di contro il Farsetti aggiorna l'amico sulla cronaca letteraria locale, cura in sua vece i rapporti con gli stampatori e, per molti mesi, si prodiga nella ricerca di un'adeguata occupazione che permetta al Roveretano, che non può contare su una rendita personale per dedicarsi liberamente agli studi letterari, di tornare a vivere a Venezia.

I RAPPORTI CON MARCO FOSCARINI

Soprattutto nelle prime lettere a tenere banco sono i riferimenti al Procuratore Marco Foscarini, per il quale, come si è anticipato, l'abate Tartarotti ricoprì le mansioni di segretario per quasi tre anni.

La frequentazione del Foscarini era cominciata durante il soggiorno a Roma, dove l'illustre veneziano ricopriva l'incarico di ambasciatore; il Tartarotti aveva conquistato la sua stima e riconoscenza dapprima procurandogli libri che servivano ai suoi studi e quindi donandogli un rarissimo codice da lui casualmente rinvenuto in una biblioteca veronese⁽¹⁷⁾. Quan-

⁽¹⁶⁾ Cfr. M. INFELISE, *L'editoria veneziana del '700*, Milano, Franco Angeli, 1989, p. 84.

⁽¹⁷⁾ Si tratta del cosiddetto codice Porcelliano, ossia del codice contenente la seconda parte dei *Commentaria rerum gestarum a Jacobo Picinino*, risalenti alla metà del XV secolo, dell'umanista napoletano Giannantonio de' Pandoni, noto appunto come Porcellio. Per le travagliate vicende che riguardano tale codice, cfr. G.P. ROMAGNANI, «Sotto la bandiera dell'istoria». *Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento: Maffei, Muratori, Tartarotti*, cit., pp. 142-147.

do questi gli propose di entrare a suo servizio, il Tartarotti non ebbe tentennamenti. Nella lettera che il Foscarini gli scrisse da Roma il 27 agosto del 1740, infatti, lo ringraziò per il dono fattogli, ma soprattutto per «esservi condiscesa a venire in soccorso delle mie fatiche letterarie», aggiungendo: «l'erudizione di Vs. Ill.^{ma}, il costume suo, e la regolata sua vita tutta dedita agli studi, sono qualità che in vano cercherei in altrui» (18).

Gli ultimi giorni di gennaio del 1741, dopo un viaggio «infelicissimo» che lo costrinse ad una sosta forzata di tre giorni a Padova, il Tartarotti raggiunse Venezia, trovando inizialmente sistemazione a San Stae, prima delle sue numerose dimore nella città lagunare (19): quella a cui si affezionò maggiormente, per la quiete e per la luminosità, fu quella situata in Campo San Polo, resa vacante dal fallimento dei Remondini di Bassano (20).

I rapporti col Foscarini, «istoriografo della Repubblica», all'inizio furono molto buoni: non solo gli concesse libero accesso alla sua fornita biblioteca, ma lo condusse addirittura con sé in villeggiatura a Pontelongo, nel padovano, dove possedeva una sontuosa villa. Nel novembre del 1741 il Foscarini, che era stato eletto ambasciatore straordinario presso il Re di Sardegna, si trasferì a Torino; il Tartarotti lo seguì, inizialmente animato da grande entusiasmo, ma poi, considerando che tale soggiorno si protraeva più di quanto avesse preventivato, impaziente di ritornare. Delle lettere scambiate tra l'abate roveretano e il Farsetti durante i mesi del soggiorno torinese ne è però giunta solo una.

Nella primavera del 1742 fecero finalmente ritorno a Venezia. Qui il Tartarotti riprese le sue frequentazioni, intrattenendosi, oltre che col Farsetti, con Apostolo Zeno (21), di cui lo colpiva la «somma cortesia» e il suo essere «egualmente attento per le cose sue, come per quelle d'altri», e, più raramente, con Biagio Schiavo, la conversazione col quale

(18) *Lettere di Marco Foscarini a Girolamo Tartarotti in Epistolario Tartarotti*, Rovereto, Biblioteca Civica, Ms. 6.9-27, Ms. 6.18.

(19) Come veniamo a sapere da una lettera scritta all'Ottolini all'inizio del 1741, il Tartarotti fu inizialmente costretto ad abitare in locanda «per non dar nell'occhio a chi male avrebbero inteso che un forestiere fosse ajutante di studio per scrivere la Storia Veneta ad un patrizio dovendosi rivolgere carte gelose». Cfr. G.B. GRASER, *Estratti di varie lettere scritte a Girolamo Tartarotti*, cit.

(20) G. TARTAROTTI, *118 lettere a Francesco Rosmini (1739-1758)*, cit., lettera del 24 agosto 1742. Il riferimento non è ai Remondini stampatori, bensì al ramo collaterale «delle Grazie», dedito all'industria laniera, il quale fallì, appunto, nel 1742. Cfr. M. INFELISE, *I Remondini di Bassano. Stampa e industria nel Veneto del Settecento*, Bassano, Ghedina e Tassotti, 1990², p. 22 in nota.

(21) Apostolo Zeno, per sua stessa ammissione, costituì una vera miniera d'oro per gli studi filologici e letterari del Tartarotti.

riteneva «giocondissima». Ciononostante, l'irrequietezza che gli era propria non gli lasciava tregua: «il mio male è l'essere stato a Roma, di cui non posso così facilmente dimenticarmi, onde non son molto lontano dal tornarvi; ma non nella Corte in cui già fui», scriveva, aggiungendo poco dopo: «Intanto io godo [...] ottima salute, e attendo con molto calore ai miei studj, avendo al comodità di libri, che non si trova in Rov:¹⁰. Se la nostra Patria non fosse priva di questo comodo, lascierei forse ogni impresa, e mi ritirerei costì a godere gli Amici, e la quiete domestica; ma voi ben sapete, quanto da questa parte siamo scarsi» (22). Non si trattava di un pensiero isolato: già all'inizio di marzo del 1741, egli aveva scritto all'amico Francesco Rosmini: «Ho trovato, anche coll'andata mia a Roma, che qu[an]do sono fuori dalla Patria, non ho più la mia testa, e non posso meditare, e scrivere, come vorrei. Credo, che noi Roveretani abbiamo il mal del paese proprio peraltro degli Svizzeri. Stando anche al servizio altrui, ben vedete, che non si può essere padroni di tutto il tempo. Sicché vado tra me medesimo conchiudendo, che quando il lucro non sia più che grande, m'eleggerò sempre il godere la Patria, la mia culla, e i miei cari Amici, piuttosto, che gittar il tempo in servizio d'altri, senza poter attendere a' miei studj geniali» (23).

Nonostante le sue inquietudini, il Tartarotti scelse di rimanere ancora al servizio del Foscarini, il quale gli offriva 300 ducati all'anno per assisterlo nell'elaborazione della storia letteraria a cui stava lavorando; questo, però, non lo trattenne dal recriminare di aver sulle sue «deboli spalle [...] anche le occupazioni letterarie del Sig:^e Proc. Marco Foscarini» (24). Continuò comunque i suoi studi, pubblicando i risultati nella raccolta calogerana o in volume, come è il caso del saggio *De origine ecclesiae tridentinae*, uscito per i tipi del veneziano Domenico Tabacco, il quale si assunse le spese di stampa in cambio della rassicurazione, ottenuta con il tradizionale metodo delle prenotazioni, di venderne un sufficiente numero di copie.

L'anno successivo tra il neo eletto Procuratore di San Marco e l'abate roveretano sorsero però delle difficoltà, che portarono alla rottura del rapporto e al conseguente rientro in patria di quest'ultimo. Le cause non sono del tutto chiare; si sa però che il Tartarotti aveva composto, in forma di epistola indirizzata al Rosmini, la dissertazione *De auctoribus ab Andrea Dandulo laudatis in Chronico veneto*, che verrà pubblicata solo nel 1751 nella raccolta muratoriana *Rerum italicarum scriptores*. In

(22) *Ivi*, lettera del 30 maggio 1742.

(23) *Ivi*, lettera del 2 marzo 1741.

(24) *Ivi*, lettera del 18 gennaio 1743.

essa compariva una lode del padre Giovanni degli Agostini, bibliotecario del convento di San Francesco della Vigna, il quale stava attendendo in quel periodo alle *Notizie storico-critiche intorno la vita, e le opere degli scrittori veneziani*, ma nessun riferimento, invece, al Foscarini e alla sua opera; quest'ultimo, che ebbe l'occasione di leggerne una copia manoscritta, valutò il comportamento del suo assistente insolente, visto che era «perfettamente a conoscenza che anche lui aveva faticato, e stava faticando, intorno alla Storia letteraria di Venezia». Certo è che il carattere del Foscarini, che giudicò ingiurioso anche un passo in cui il Tartarotti affermava di aver fatto fare copia di due codici a proprie spese e averglieli poi donati, non era dei più compiacenti, tanto che Gasparo Gozzi – che più tardi prese il posto che era stato del Tartarotti ⁽²⁵⁾ – spesso si riferirà a lui chiamandolo il «gran Cagnesco».

Nel settembre del 1743, a ridosso immediato degli eventi, gli echi del diverbio avvenuto tra il Foscarini e il Tartarotti erano già giunti a Rovereto, tanto che il concittadino Adamo Guglielmo Pedroni scriveva al Tartarotti: «Qui si dice per certo, che Voi veniate a vostra casa con animo di rimanervi, e che dal Sig. Foscarini siate già licenziato con un regalo fattovi di 50 ducati. Ecco quanto si va chiacchierando, non so con qual fondamento in questa nostra patria» ⁽²⁶⁾.

Quando nel 1746 il Tartarotti, infastidito per il ritardo nell'*iter* della pubblicazione del suo testo, ne fece tirare a parte alcune copie, il Foscarini, che era entrato in possesso proprio della copia inviata dal Tartarotti al Farsetti, scrisse a Ludovico Antonio Muratori – col quale il Roveretano era in contatto epistolare fin dal 1732 ⁽²⁷⁾ sulla base di un rapporto di reciproca stima e sincera amicizia – affinché intercedesse al fine di inserire delle correzioni in vista della stampa definitiva. Pur comprendendone le ragioni, il Muratori scrisse al suo allievo: «Ora io dico, che anzi ella per gratitudine doveva informare il Mondo della fatica già intrapresa da questo Dottissimo Cavaliere intorno a tale Argomento, e

⁽²⁵⁾ L'incarico del Tartarotti venne assunto dapprima dal padovano Antonio Lavagnolo e quindi, avendo quest'ultimo ottenuto la cattedra di Logica presso l'Università patavina, da Gasparo Gozzi.

⁽²⁶⁾ Cfr. G.B. GRASER, *Estratti di varie lettere scritte a Girolamo Tartarotti*, cit., lettera del 24 settembre 1743.

⁽²⁷⁾ Il carteggio Muratori – Tartarotti è costituito da 94 lettere, scritte tra il 1732 e il 1749, conservate – quelle di parte tartarottiana inedite – presso la Biblioteca Estense di Modena e la Biblioteca Civica di Rovereto. Per il rapporto tra i due intellettuali, di grande interesse è la lettura dei relativi saggi di Gian Paolo Romagnani raccolti in «*Sotto la bandiera dell'istoria*». *Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento*: Maffei, Muratori, Tartarotti, cit.

che non è bene, ch'ella resti in sì svantaggioso concetto d'ingrato, e sconoscente, e in disgrazia d'un Cavaliere di tanto merito, ed autorità. E però se i miei consigli possono punto valere, la prego per suo bene di rimediarvi, finché c'è tempo, giacché sento non per anche pubblicata la *Dissertazione*»⁽²⁸⁾. L'intellettuale roveretano rispose con un *quod scripsi, scripsi*, dando così inizio a una lunga polemica che vide il Foscarini rispondere, una volta pubblicata la dissertazione tartarottiana, per voce di un improbabile Professore padovano con una recensione assai feroce nelle *Novelle Venete* del dicembre 1751. La reazione dell'abate roveretano non si fece attendere e l'anno successivo diede alle stampe il suo lungo e puntuale *Esame d'alcune notizie letterarie, ch'escono in Italia*⁽²⁹⁾.

Nel 1752 uscì il primo e unico volume dell'opera foscariniana. Il Tartarotti – che per mezzo dei suoi contatti epistolari, soprattutto quello col Farsetti, si tenne sempre informato sull'attività del Procuratore – compilò un elenco di minuziosissime osservazioni correttive (senza peraltro mai entrare nel merito dell'innovatività dell'opera nel suo complesso), che diffuse tra i suoi conoscenti. La notizia giunse all'orecchio del Foscarini, il quale denunciò il roveretano alla corte di Vienna accusandolo «di fare stampare uno scritto ingiurioso contra un suo libro»; l'imperatrice Maria Teresa d'Austria dichiarò innocente il l'abate roveretano, riservandosi però di intervenire nel caso avesse prodotto effettivamente tale scrittura; fu probabilmente questa la ragione che fece desistere il Tartarotti dal proposito di pubblicarla.

POLEMICHE LETTERARIE E DIFFICOLTÀ EDITORIALI

Un'altra tematica di notevole interesse riguarda le polemiche che contrapposero il Tartarotti ad altri letterati e uomini di Chiesa in seguito alla pubblicazione di alcune sue opere che assumevano posizioni sgradite a personaggi influenti. Emblematico è il caso relativo alla *Lettera di Monsignor Giusto Fontanini scritta dagli Elisi all'Autore delle Osservazioni*, stampata nel 1743 dopo notevoli difficoltà. La sua pubblicazione venne infatti ostacolata dal potente marchese Scipione Maffei, destinatario dell'epistola, tanto che il Tartarotti fu costretto a eliminare il nome del rivale dal frontespizio e fare invece riferimento al titolo dell'opera in

⁽²⁸⁾ *Lettere di Ludovico Antonio Muratori a Girolamo Tartarotti*, Trento, Biblioteca Comunale, 866 (m. 924), lettera del 21 settembre 1746.

⁽²⁹⁾ G. TARTAROTTI, *Esame d'alcune notizie letterarie, ch'escono in Italia*, Rovereto, Marchesani, 1752.

cui questi aveva criticato il Fontanini. La presenza del «tiranno delle lettere» aleggia nella maggior parte degli scambi epistolari del Roveretano come una minaccia, che a volte diviene ansia persecutoria, ma anche come uno sprone allo studio indefesso. Memore di quanto gli aveva rivelato il Conte Ottolini, ossia che quando il Maffei riconosce fondamento alle critiche mossegli si affretta a correggersi in modo da togliere valore alle stesse, il Tartarotti cercò ansiosamente un editore disposto a pubblicare il suo manoscritto. Dopo numerosi tentativi, poté finalmente annunciare con entusiasmo all'amico Francesco Rosmini di aver scoperto a Venezia «una miniera di avversarij, benché segreti e taciti, del Tiranno delle Lettere», tra cui un Revisore alle stampe. L'editore Simone Occhi si assunse quindi l'impegno di pubblicare l'opera offrendo in cambio al Tartarotti l'intera raccolta calogerana, giunta ormai oltre il venticinquesimo volume ⁽³⁰⁾. La soluzione fece inorgoglire il Roveretano, il quale scrisse: «Colpo più bello di questo non si può dare al Tiranno, il quale avendo impedita l'edizione nello Stato d'un principe forestiero, non sia poi stato capace di vietarla in quella del suo Principe naturale» ⁽³¹⁾. Insuperbito dal successo, arrivò anche a progettare di ripubblicare una commedia ormai esaurita, *Femia*, di Pier Jacopo Martello ⁽³²⁾, satira della figura di Scipione Maffei, unita alle *Lettere* del Riccoboni ⁽³³⁾, ma il suo proposito non si concretizzò.

Rimpatriato, Girolamo Tartarotti continuò i propri studi, spaziando dalle riflessioni sulla lingua agli studi di materia ecclesiastica; l'opera a cui si dedicò con maggior fervore era però un saggio – progettato già precedentemente al soggiorno veneziano ⁽³⁴⁾ – con cui, in polemica con

⁽³⁰⁾ G. TARTAROTTI, *118 lettere a Francesco Rosmini (1739-1758)*, cit., lettera dell'11 aprile 1743. L'opera, come confermano le missive scambiate sia con Francesco Rosmini che con Tommaso Giuseppe Farsetti, venne stampata dal veneziano Occhi nel settembre del 1743, nonostante nel frontespizio compaia il riferimento all'editore napoletano Moscheni.

⁽³¹⁾ *Ibidem*.

⁽³²⁾ P.J. MARTELLO, *Il Femia sentenziato, favola di Messer Stucco a Messer Cattabrighe*, Cagliari, Anselmo, 1728.

⁽³³⁾ Tra il Maffei e Luigi Riccoboni, meglio conosciuto come Lelio, che con la sua compagnia teatrale aveva messo in scena nel 1713 la *Merope* del letterato veronese, era sorta una celebre *querelle*. Cfr. X. DE COURVILLE, *Il trionfo della «Merope» e la querelle Maffei-Riccoboni*, in *Il teatro italiano nel Settecento*, a cura di Gerardo Guccini, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 161-76.

⁽³⁴⁾ Il 7 settembre 1743 Tartarotti scriveva all'amico Francesco Rosmini: «Se passerò a casa quest'inverno, come spero, penso di stendere una dissertazione, sopra il banchetto notturno delle streghe col Demonio, che da noi si chiama *andar in strozzo*, per mostrare, come tutta questa faccenda, non è che una mera illusione della fantasia». G. TARTAROTTI, *118 lettere a Francesco Rosmini (1739-1758)*, cit.

i Gesuiti, si proponeva di combattere la credenza nelle streghe. La sua pubblicazione fu assai tribolata e il manoscritto, in attesa dell'*imprimatur*, giacque per più di un anno presso il lo stampatore Pasquali: evidentemente, la scelta di farla stampare nella Serenissima Repubblica non era stata sufficiente a ovviare i problemi di censura.

Tra il dicembre del 1747 e l'inizio del 1749, quando *Del Congresso notturno delle lammie* ⁽³⁵⁾ vide finalmente la luce, il Tartarotti intrattene assiduamente il Farsetti sulle enormi difficoltà incontrate per la pubblicazione del suo fondamentale saggio, chiedendogli in più occasioni di indagare, «mostrando di nulla sapere», sullo stato dei lavori. Dal carteggio traspare l'impazienza dell'abate roveretano, timoroso che i suoi scritti, quando finalmente vedranno la luce, possano essere già superati; di qui la macchinazione di piccoli trucchi e sotterfugi: dal doppio frontespizio al luogo di stampa fittizio, fino all'ipotesi, anch'essa rivelatasi necessaria, di sostituire nel titolo l'originario termine «streghe» – sgradito al Calogerà, nel suo ruolo di Revisore alle stampe – con quello, inusitato e quindi meno compromettente, di «lammie» ⁽³⁶⁾, soluzione finale di un lungo *iter* che aveva fatto sbottare il Tartarotti: «Io supplico in grazia que' Sigg.^{ri}, che tal difficoltà hanno mossa, a dirmi qual altro titolo io possa dare alla mia Opera (che d'altro non tratta che del Congresso notturno delle streghe) che quello che le ho dato, senza guastare ogni cosa. Simil titolo non fa alle streghe né freddo né caldo, e lo stesso stessissimo titolo potrebbe portare un libro, che fosse opposto al mio, ed aggravasse il delitto di quelle» ⁽³⁷⁾. Completano il quadro le lettere, anch'esse inedite, scambiate negli stessi mesi con lo stampatore Pasquali ⁽³⁸⁾.

La pubblicazione dell'opera – che si configurò come l'inizio di un lungo processo alla fine del quale la credenza nelle streghe venne quasi universalmente bollata come mera superstizione – offrì il destro, come è noto, a una lunga sequela di polemiche a colpi di *Risposte, Difese* e

⁽³⁵⁾ *Del Congresso notturno delle lammie libri tre di Girolamo Tartarotti roveretano. S'aggiungono due dissertazioni epistolari sopra l'arte magica*, Rovereto [ma Venezia], Pasquali, 1749.

⁽³⁶⁾ Qualche critico ha supposto che il nuovo titolo del saggio sia stato consigliato proprio da Tommaso Giuseppe, ma il carteggio tra i due letterati induce a non tenere in considerazione questa ipotesi.

⁽³⁷⁾ *Copie di Lettere tratte dalle Originali scritte dal Sig.^{co} Abb.^{co} Girolamo Tartarotti al Sig.^{co} Tommaso Giuseppe Farsetti in Epistolario Tartarotti*, cit., Ms. 6.18, lettera del 30 luglio 1748.

⁽³⁸⁾ *Lettere di Giovanbattista Pasquali a Girolamo Tartarotti*, in *Epistolario Tartarotti*, cit., Ms. 6.22.

Osservazioni su cui non mi soffermerò⁽³⁹⁾. Tra coloro che con più veemenza si scagliarono contro le tesi del Tartarotti è però almeno da ricordare il suo avversario «storico», Scipione Maffei, il quale rispose con *L'arte magica dileguata*⁽⁴⁰⁾. Sulla stessa scia del «tiranno delle lettere», nell'idea che il Tartarotti non si fosse spinto a sufficienza nel suo affondamento, condannando la credenza nelle streghe ma non la superstizione e la magia in generale, fu anche il conte Gian Rinaldo Carli, indispettito del fatto che il Tartarotti avesse fatto pubblicare in appendice alla propria opera una sua lettera, a cui aveva aggiunto una *Risposta* valutata come ingiuriosa. Dall'altra parte, ossia quella dei rappresentanti più intransigenti della Chiesa, vi era invece chi pensava che il Tartarotti si fosse spinto troppo oltre; tra questi, Padre Benedetto Bonelli che, inizialmente di opinioni concordi a quelle del Tartarotti, ne era divenuto uno dei più accerrimi confutatori nel momento in cui era montata la polemica⁽⁴¹⁾. Parole di sperticata lode gli vennero invece dall'ormai anziano Ludovico Antonio Muratori, il quale gli scrisse: «Non posso contenermi dal portarle le mie più vive congratulazioni per sì nobile fatica. Quand'anche altra Opera non avesse ella fatta, o fosse per fare che questa, basterebbe essa ad assicurare dell'immortalità il suo nome. Io voglio misurare il pregio dei libri dall'utilità, che possono recare al Pubblico se pur non son fatti unicamente per dilettere. Ora non si può abbastanza dire, quanto utile possa derivare da questo Trattato a sì gran parte dell'Europa [...]. E però converrebbe, che questo libro fosse tradotto in tedesco, in Unghero, e in varj altri linguaggi dove tuttavia dura sì pazzia opinione»⁽⁴²⁾.

L'AMICIZIA CON TOMMASO GIUSEPPE FARSETTI

Quando, alla fine del 1743, Girolamo Tartarotti lasciò definitivamente la Serenissima Repubblica, il Farsetti l'accompagnò fino a Verona, proseguendo poi per Bergamo. La sua partenza lasciò un grande

⁽³⁹⁾ Per un'esemplare ed esaustiva trattazione, si vedano le pagine ad essa dedicate da Franco Venturi nel suo *Settecento Riformatore. Da Muratori al Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 355-385.

⁽⁴⁰⁾ S. MAFFEI, *Arte magica dileguata. Lettera del signor marchese Maffei al padre Innocente Ansaldi dell'Ordine de' Predicatori*, Verona, Carotoni, 1749.

⁽⁴¹⁾ Cfr. N. CUSUMANO, *L'accusa di omicidio rituale: undici lettere di Girolamo Tartarotti a Benedetto Bonelli (1740-46)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2/2002.

⁽⁴²⁾ *Lettere di Ludovico Antonio Muratori a Girolamo Tartarotti*, cit., lettera del 18 giugno 1749.

vuoto tra i suoi amici, che erano soliti trascorrere le giornate assieme a lui. Gianrinaldo Carli gli scriveva: «O quante volte io desidero la compagnia del gentilissimo sig.^e Abbate! Io non risento mai più tanto il discapito della lontananza, che alla sera in bottega di caffè e nel viaggio per andarmene a casa. Quanto mi sarebbero cari anche al presente que' vostri altrettanto utili, che dilettevoli trattenimenti! Qualche mattina me la passo, in Libreria Pisani; ma in questa manca molto nella sua lontananza»⁽⁴³⁾. Anche il Roveretano rimpianse gli amici, non senza una punta di preoccupazione per lo stato di salute di Tommaso Giuseppe; scrisse, infatti, all'amico Biagio Schiavo: «Dopo la morte del Padre, la Matrigna co' suoi Figliuoli, non è più in Casa, ond'egli è solo, e dovrebbe esser libero da tutte le ipocondrie, che tanto altre volte lo flagellavano. Con tutto questo egli è più malanconico che mai, ed ha ciera peggiore, che non aveva vivente il Padre col rammarico della Matrigna, e de' Fratellastri; e la assicuro, che se non si gitta ad una vita più libera e sciolta, dando eterno bando a quelle sue infinite rane, egli corre rischio di campar poco»⁽⁴⁴⁾.

Il Farsetti divenne in breve tempo il suo principale referente nella città lagunare, assumendosi volentieri l'incarico di fargli da intermediario con gli stampatori e aggiornandolo sulle vicissitudini degli amici comuni; assai numerose sono anche le richieste di libri: non di rado i due si inviarono reciprocamente liste di *desiderata*. Egli si prodigò inoltre nel tentativo di garantire al Roveretano una nuova adeguata collocazione nella città lagunare: tutti i progetti, tuttavia, svanivano prima di divenire concreti, si trattasse di un impiego come educatore privato, bibliotecario o segretario. Moltissime sono le lettere a tale riguardo, dalle quali emerge un Tartarotti ambizioso e consapevole della propria statura intellettuale, ma spesso disilluso dagli eventi, come quando scrive: «Ho servito in qualità di Segretario un E[ccellentiss]imo in Roma, e poi un altro Soggetto di codesta Patria, noto anche a V:^a Ecc:^{za}. A riserva di qualche pratica delle cose del mondo da me fatta, e di qualche Città cospicua con tal occasione veduta, posso dire d'aver perduto affatto il tempo, ed anche gittate non poche centinaia di Ducati del mio»⁽⁴⁵⁾.

⁽⁴³⁾ *Ivi*, lettera del 19 settembre 1744.

⁽⁴⁴⁾ *Lettere di Girolamo Tartarotti a Biagio Schiavo in Epistolario Tartarotti*, cit., lettera del 10 dicembre 1743. Si definiscono «rane», nei dialetti veneto e trentino dell'epoca, le lagnanze insussistenti, le ipocondrie. Cfr. G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1856 (rist. anastatica Firenze, Giunti, 1998) e G. AZZOLINI, *Vocabolario vernacolo – italiano pei distretti roveretano e trentino*, Rovereto, Manfrini, 1976.

⁽⁴⁵⁾ *Copie di lettere [...]*, cit., lettera del 18 febbraio 1749.

Nell'autunno del 1752 una pubblicazione intitolata *Discorso di Tommaso Giuseppe Farsetti patrizio veneto sopra il Trattato della natura dell'egloga di M.^r di Fontenelle* ⁽⁴⁶⁾ suggellò il rapporto d'amicizia tra Tartarotti e Farsetti. Nel 1688 Bernard Le Bovier de Fontenelle (1657-1757), celebre filosofo razionalista francese, aveva infatti scritto un trattato sulle egloghe, tradotto in italiano nel 1738 ⁽⁴⁷⁾, giungendo a delle conclusioni che non potevano essere condivise dai due letterati. Invitato dagli amici roveretani a esporre il proprio parere, Girolamo Tartarotti compose una lettera – forma saggistica breve da lui prediletta – e la inviò all'amico veneziano, che nel frattempo si era cimentato sullo stesso argomento; questi, confrontate le due prove, dopo averne constatata la somiglianza di contenuti, ammise con sincerità che l'amico, letterato di professione, li aveva esposti «da maestro» e le fece quindi pubblicare entrambe, per i tipi di Albrizzi, accompagnandole da una sua traduzione di alcune egloghe di Nemesiano.

In accordo col giudizio già espresso da Lodovico Antonio Muratori nella sua *Perfetta poesia*, il *Discorso* del Farsetti – come anche quello del Tartarotti – è volto a confutare il Fontanelle laddove afferma che lo scrittore d'egloghe «debba ne' suoi componimenti sempre sollevarsi, e non mai dare a conoscere la bassezza, e la viltà del mestiere contadinesco», perché «udir mentovare le *Pecore* e le *Capre*, o le sollecitudini, che l'uomo si prende per tali bestie» non sortisce «ricreamento alcuno, ma schifo, e noja soltanto». Il punto di vista dello scrittore veneziano è che se la poesia, d'accordo con l'interpretazione aristotelica, è imitazione, essa non può e non deve esimersi dal descrivere la realtà così com'è, poiché: «[...] S'io voglio escludere dal carattere contadinesco l'*Arare*, il *Potare*, il *guidar le Mandre*, e il far l'altre faccende della campagna, da cui l'idea d'una tal condizione non può separarsi, io veramente tutt'altro ch'un Pastore descrivo». Dopo aver suffragato la sua tesi con alcuni esempi concreti, il Farsetti si chiede, abbracciando una modernissima poetica del realismo: «[...] Formare è lecito due Pastori, uno per la Campagna, e l'altro per l'Egloga, senza offendere le leggi della verità, della

⁽⁴⁶⁾ *Discorso di Tommaso Giuseppe Farsetti patrizio veneto sopra il Trattato della natura dell'egloga di M.^r di Fontenelle. Con un volgarizzamento delle quattro egloghe di Nemesiano. Aggiuntavi una lettera del sig. abate Girolamo Tartarotti*, Venezia, Albrizzi, 1752.

⁽⁴⁷⁾ *Poésies pastorales, de M. D. F., avec un Traité sur la nature de l'églogue et une digression sur les anciens et les modernes*, Paris, M. Guérout, 1688; edizione italiana: *Trattato ovvero dissertazione sopra la natura dell'ecloghe. Con una digressione, o sia parallelo fra gli autori antichi, e moderni. Il tutto trasportato dalla francese nell'italiana favella* [da Giuliano Giampiccoli], Venezia, Giovanni Milli, All'insegna dello Spirito Santo, 1738.

natura, e del convenevole, su cui si fonda ogni Poesia? [...] S'eglino furon goffi, e perché tali non hanno a restare? Questa è loro Natura, e lor Caratteres». La lettera del Tartarotti, come si è affermato, verte sugli stessi argomenti, ma il registro stilistico utilizzato è decisamente più alto: «Il Poeta non è un Panegirista della natura, n'è un Dipintore, e siccome il Pittore non men piace, e non è men Pittore allorché dipinge un mansueto agnellino, così il Poeta non men piacerà, e sarà Poeta rappresentando ciò che non ci preme, che ciò che ci preme, poiché [...] il diletto della Poesia non nasce propriamente dalla bontà degli oggetti stessi rappresentati, ma dalla maestria della rappresentazione». L'opinione complessiva sul trattato del Fontenelle non è però del tutto negativa, tanto che il Tartarotti conclude il suo intervento affermando che in esso «vi si trovano molte riflessioni giudiziose, molti argomenti ben piantati, e molte critiche giuste, massime toccanti il carattere pastorale miseramente tradito, e sfigurato da molti Poeti con far dire a' Pastori ciò, che non è niente verisimile, né proprio dell'indole loro». Durante il suo lungo soggiorno francese Tommaso Giuseppe ebbe modo di conoscere personalmente il Fontenelle: il commento fu impietoso. Posto di fronte a un Fontenelle quasi centenario, reso sordo dagli acciacchi della vecchiaia commentò infatti: «è piuttosto figura da sepolcro, che da convivere tra gli uomini».

Dopo la pubblicazione del *Congresso notturno delle lammie*, il Tartarotti cercò di coinvolgere l'amico Tommaso Giuseppe nella polemica contro la stregoneria. Nel giugno del 1749, a Würzburg, era stata giustiziata una monaca accusata di essere una strega; la cerimonia era stata accompagnata da un lungo discorso del gesuita Georg Gaar, inneggiante al fanatismo e alla credenza nelle streghe, che venne di lì a poco pubblicato in ben tre edizioni, tutte in lingua tedesca. Girolamo Tartarotti si fece quindi aiutare dal padre per la traduzione e ne pubblicò la versione italiana presso l'editore veronese Ramanzini, chiosandola con alcune *Annotazioni critiche*. Padre Gaar rispose allora con un opuscolo in latino, contenente la traduzione delle annotazioni critiche del Tartarotti, ciascuna seguita da una sua risposta ⁽⁴⁸⁾. Il Tartarotti scelse di non rispondere in prima persona; invitò a farlo in sua vece l'amico Giovambattista Graser che nel 1752, ottenuto con non poche difficoltà il beneplacito dei revisori alle stampe e incassate le rinunce successive del Pa-

⁽⁴⁸⁾ *Responsa ad Annotationes criticas D.r F. A. T. in sermonem de Maria Renata, saga supplicio addicta, die 21 Iuni Anno 1749, Herbipoli habitum, Veronae typis evulgata, in lucem edita ab Auctore ejusdem Sermonis P. Georgio Gaar S. I. sacrosanctae Theologiae Doctore, et in Ecclesia Cathedrali Concinatori Festival.*

squali e dell'Occhi, riuscì dopo quasi due anni a far stampare dall'editore veneziano Pietro Valvasense la sua difesa ⁽⁴⁹⁾. Al veneziano Tommaso Giuseppe, bollando la risposta del gesuita tedesco come «cosa, che non merita d'esser confutata se non colle fischiate», chiese invece di intervenire con un sermone o con una «satiretta alla maniera d'Orazio». Egli lo accontentò nel giro di breve tempo, ma il Tartarotti non ne rimase completamente soddisfatto, dichiarandosi dispiaciuto di non avervi trovato né il titolo, né delle note esplicative; nonostante le sue ripetute richieste – si dichiarò perfino disposto a ricevere le aggiunte in lingua italiana, assumendosi quindi l'onere di tradurle in latino – il Farsetti, oppresso da problemi personali, tergiversò a lungo, fino a quando, messo alle strette, inviò al Roveretano indicazioni molto sbrigative e certo non soddisfacenti, tanto che l'operetta rimase inedita ⁽⁵⁰⁾.

Nel 1755 Tommaso Giuseppe propose al pubblico un florilegio delle sue poesie latine – *Josephi Farsetii patricii veneti carminum libri duo* – ottenendo un certo successo comprovato dalle quattro riedizioni che si susseguirono tra il 1763 e il 1785 con correzioni e ampliamenti ⁽⁵¹⁾. Se le tematiche amorose sono preponderanti, la raccolta annovera anche commemorazioni, come quella di Apostolo Zeno, rime di stampo bernesco riconducibili all'esperienza dell'Accademia dei Granelleschi ed encomi; tra questi ultimi anche *Hieronymi Tartarotti roberetani encomyon*, omaggio in versi all'amico e maestro di gioventù, lodato per i suoi infaticabili studi ma soprattutto per la coraggiosa opera contro la credenza nelle streghe.

Lo scambio epistolare tra il Tartarotti e il Farsetti subì un drastico ridimensionamento, per poi interrompersi definitivamente, dalla fine del 1752, in concomitanza con la partenza di quest'ultimo per un viaggio «un poco lunghetto» che alla fine lo terrà lontano dalla patria per circa otto anni, con una sola breve interruzione di pochi mesi tra il 1758

⁽⁴⁹⁾ Così viene chiamata dal Tartarotti la risposta del Graser intitolata *Io Baptistae Graserii in gymnasio Roberetano Rethorices Professoris Propugnatio Adnotationum Criticarum in Sermonem de Maria Renata Saga, Adversus Responsa P. Georgii Gaar*.

⁽⁵⁰⁾ Purtroppo, dell'operetta e della lettera che l'accompagnava, inviata tra la fine del 1750 e i primi giorni del 1751, si è persa ogni traccia.

⁽⁵¹⁾ *Josephi Farsettij Veneti patricii Carmina et Jo. Bapt. Carminati P.V. Proteus*, Parigi, [s.n.], 1755; *Josephi Farsetti, patricii veneti, Carminum libri duo et Jo. Bapt. Carminati P.V. Proteus, Editio emendatior*, [S.l.], [s.n.], 1763; *Josephi Farsetti patricii Veneti... Carminum libri duo, et Jo. Bapt. Carminati P.V. Proteus, Editio emendatior, et auctior*, Venezia, Storti, 1767; *Josephi Farsetii, patricii Veneti equitis Bajulivi Hierosolymitani, Carminum libri duo, Editio emendatior, et auctior*, Parma, Tipografia Regia, 1776; *Josephi Farsetti, patricii Veneti equitis Bajulivi Hierosolymitani, Carminum libri duo, Lugduni Batavorum (ossia Leida), Koenig, 1785*.

e il 1759. Nella capitale francese Tommaso Giuseppe si recò a circa tre lustri dal potente e ricco cugino abate Filippo, destinatario della primogenitura della famiglia Farsetti, che durante il suo soggiorno francese si era mosso tra la corte di Luigi xv e ambienti culturali raffinati, affiliandosi alla loggia massonica di Jean Coustos ⁽⁵²⁾. L'illustre parentela permise a Tommaso Giuseppe di entrare in contatto con personaggi esclusivi come Montesquieu, suscitando l'interesse dei suoi corrispondenti italiani, tra cui il concittadino Gasparo Gozzi. Altri celebri intellettuali che ebbe l'occasione di frequentare nella capitale francese furono Voltaire, con cui era solito conversare amabilmente di letteratura ⁽⁵³⁾, e Jean-Jacques Rousseau, a cui dedicherà anche un sermone ⁽⁵⁴⁾. Egli, inoltre, frequentò regolarmente madame du Boccage, una scrittrice allora assai nota e apprezzata, che era solita organizzare nella sua casa, ogni lunedì sera, degli incontri a cui erano invitati i letterati più in vista della città.

Messo a parte dei progetti di viaggio dell'amico, il Tartarotti gli augurò di tornare con una degna compagna. L'ultima grande preoccupazione del Farsetti fu infatti quella di lasciare un erede dei propri beni e del proprio nome, ma il viaggio in Francia non fu in questo senso risolutivo: a Parigi si innamorò della giovane Giustiniana Wynne, legata da un amore contrastato col rampollo della potente famiglia veneziana dei Memmo e corteggiata da Giacomo Casanova, il quale nelle sue *Memorie* non risparmierà al conterraneo la sua lucida ironia ⁽⁵⁵⁾; rimpatriato, pensò dapprima di riporre le sue speranze sul nipote Antonfrancesco e

⁽⁵²⁾ Le notizie sul soggiorno parigino di Filippo Farsetti sono assai scarse e consistono per lo più in accenni, come quello che fa Giacomo Casanova nella sua *Confutazione della Storia del governo veneto d'Amelot de la Houssaie* (Amsterdam [ma Lugano], Mortiet [ma Agnelli], 1769, p. 68 in nota), affermando che «il suo partire da Parigi dispiaque a tutti [tanto che] i francesi ne parlano ancora con trasporto», poiché «il carattere di quest'uomo, è tale, che non si può conoscerlo senz'amarlo». Sui suoi rapporti con la massoneria, si veda L. VEDOVATO, *Villa Farsetti nella storia*, Santa Maria di Sala, Biblioteca Comunale, 1994, pp. 93-95.

⁽⁵³⁾ Cfr. B. BONELLI, *Dal carteggio di Tommaso Giuseppe Farsetti*, in «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», anno accademico 1948-49 - Tomo CVII - Parte II - Classe di scienze morali e lettere, 1949, pp. 151-163.

⁽⁵⁴⁾ T.G. FARSETTI, *Il Filottete tragedia, con alcune rime di Tommaso Giuseppe Farsetti Patrizio Veneto, Commendatore del Sacr'Ordine Gerosolimitano*, Venezia, Geremia, 1767. Da una lettera di Rousseau a Vernes si evince che già nel 1755, ancora prima di fare la sua conoscenza, Tommaso Giuseppe aveva indirizzato al filosofo ginevrino una epistola in versi. Cfr. J.J. ROUSSEAU, *Correspondance Generale*, Paris, Colin, 1924-1934, vol. II, p. 240.

⁽⁵⁵⁾ G. CASANOVA, *Storia della mia vita (1756-1763)*, Milano, Mondadori, 1984, capp. XIII-XVI. Sulla figura di Farsetti e sul suo infelice amore parigino per Giustiniana Wynne si veda anche il documentatissimo romanzo di Andrea di Robilant, *Un amore veneziano*, Milano, Mondadori, 2003, spec. pp. 170-180, 207-208.

quindi, compresane l'indole, all'età di sessantasei anni sposò Cataruccia Maria Grimani, ma suo malgrado l'unione riuscì infeconda; infine, fece testamento a favore di un giovane da scegliersi dopo la sua morte tra la gioventù nobile locale a cura del Consiglio della municipalità padovana: il designato, Alberto Zabarella, si fregiò solamente del doppio cognome che comunque non perpetuò ai discendenti, di fatto mettendo la parola fine al ramo veneziano della famiglia Farsetti ⁽⁵⁶⁾.

Queste avvenimenti, però, il Tartarotti non ebbe modo di conoscerle: morì infatti nel 1761, trent'anni prima del Farsetti. In seguito quest'ultimo entrò in contatto epistolare con i roveretani Giovanni Battista Graser ⁽⁵⁷⁾ e Clementino Vannetti ⁽⁵⁸⁾, non lesinando elogi per l'amico scomparso e ricordando in più d'una occasione che fu per suo suggerimento che cominciò «a badare più agli studi, che ad altra cosa», studi che «erano disordinati e di gusto cattivo al [suo] uscir di collegio» ⁽⁵⁹⁾.

⁽⁵⁶⁾ G. SFORZA, *Il testamento d'un bibliofilo e la famiglia Farsetti di Venezia. Memoria del socio Giovanni Sforza. Approvata nell'adunanza del 12 Febbraio 1911*, in «Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino», s. 2, LXI (1910-1911), pp. 153-195.

⁽⁵⁷⁾ A lui il Farsetti indirizzò tra il 1766 e il 1778 almeno tre lettere. Cfr. *Epistolario di Giovanni Battista Graser*, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, sc. 186, fasc. 945.12.

⁽⁵⁸⁾ La corrispondenza col Vannetti è testimoniata da dodici lettere, scritte tra l'aprile 1778 e il dicembre 1780 e da un'ultima, del 5 aprile 1788. Cfr. *Epistolario di Clementino Vannetti*, Rovereto, Biblioteca Civica, Ms. 7.5, cit., Ms. 7.5, Ms. 7.25, Ms. 7.28. Nel novero ho compreso anche una lettera che è stata archiviata erroneamente come scritta dal fratello Daniele, datata 9 giugno 1781.

⁽⁵⁹⁾ *Epistolario di Clementino Vannetti*, cit., lettera del 15 aprile 1778.